

Molte tonnellate di massi si sono staccate dalla collina del Moqattan a ridosso di uno dei quartieri più miseri della capitale. Sotto le macerie un centinaio di persone

Le cause del disastro il calore sprigionato dai rifiuti bruciati ogni giorno dagli abitanti e l'infiltrazione di acque di scarico nelle rocce. Esplose la rabbia: «Ci hanno abbandonati»

Pietre e fango travolgono la bidonville

Tragedia tra i poveri del Cairo, i morti si contano a decine

Una pietra di 3 mila tonnellate si stacca dal fianco di una collina e precipita sulle case di una bidonville alla periferia del Cairo: almeno trenta i morti, ma sono ancora un centinaio le persone, in maggioranza donne e bambini, sotto le macerie. Il degrado urbanistico e sociale ha favorito l'accidente naturale. La rabbia dei sopravvissuti: «Ci avete abbandonato», gridano rivolti alle autorità governative.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

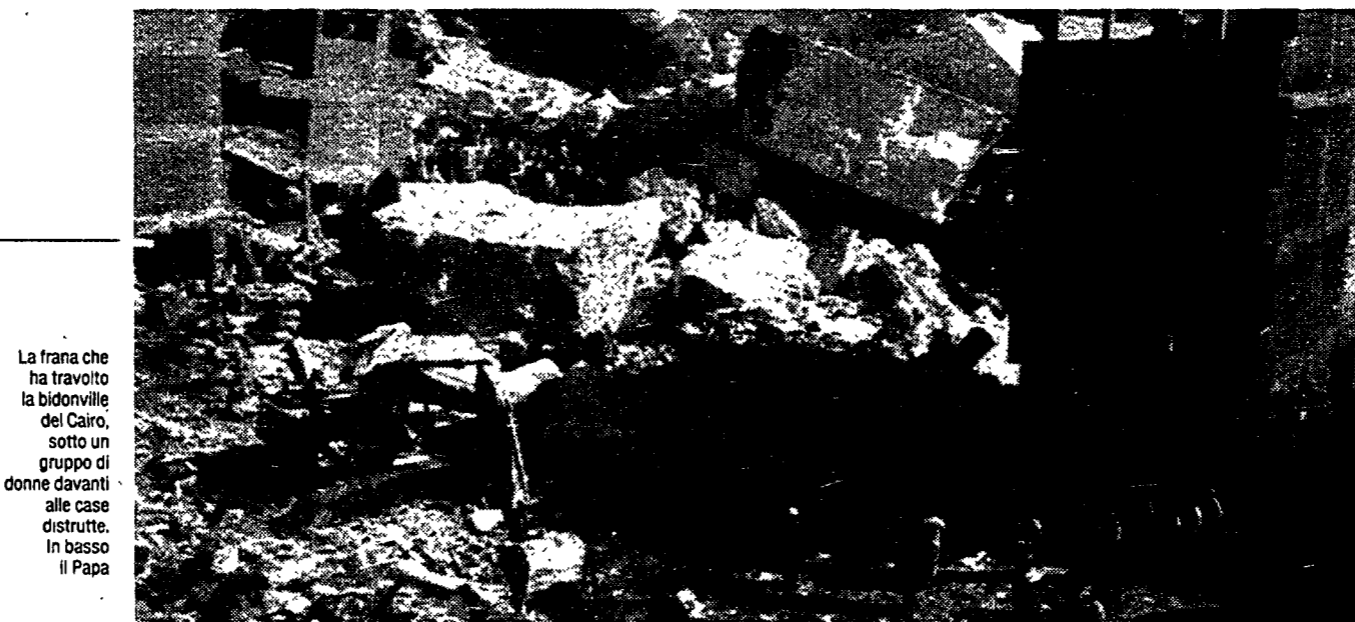
«È una cosa terribile, sconvolgente, anche per una città come il Cairo, che ormai convive con la morte e la disperazione». El-Zarayerb, quartiere satellite alla periferia orientale del Cairo, prime luci dell'alba. Le donne e i bambini ancora dormono, mentre gli uomini, quelli più fortunati, sono già usciti per recarsi al lavoro. Pochi attimi, e la tragedia ha inizio. Una massa impressionante di pietra e di terra si stacca per un fronte di 200 metri dalla collina su cui sorge la cittadella, il Forte di Saladino che sovrasta la megalopoli egiziana. L'impatto è micidiale: le case investite da questa «bomba» naturale, una pietra di 3 mila tonnellate, si accartocciano su se stesse, centinaia di persone restano imprigionate sotto un ammasso impressionante di detriti. Da quel momento, sono le prime ore della mattinata, tutto l'Egitto entra in contatto con questa tragedia.

«La televisione - racconta un addetto egiziano all'ambasciata italiana al Cairo - manda in onda in continuazione le immagini del disastro. È un susseguirsi di ambulanzette che cercano di farsi largo tra le macerie, si sentono le urla dei feriti, il pianto dei sopravvissuti. E ogni ora che passa il numero dei morti continua a crescere». Quindi, poi, venti, poi ancora trenta: il bollettino delle vittime è destinato ad aumentare, man mano che avanzano la ricerca operata dalle unità speciali dell'esercito con l'aiuto di due bulldozers: «Sono centinaia le persone sotto le macerie - spiega uno dei coordinatori dei soccorsi - in maggioranza donne e bambini. I morti, purtroppo, sono destinati ad aumentare. I soccorsi sono resi più difficoltosi dal fatto che due schiere delle abitazioni colpite sono «incapsulate» sotto uno spuntone di roccia, e cioè che occorre sgomberare la prima schiera per raggiungere la seconda, quella appoggiata alla parete rocciosa. Un giovane superstite, il ventunenne Subhi Sader, la cui casa è stata sventrata da un masso, racconta: «Abbiamo pensato al terremoto: ho svegliato i miei fratelli e le mie sorelle e quando la polvere è svanita ci siamo resi conto che era franata la montagna». A coordinare l'opera di soccorso è il colonnello Waguih Chafik, inviato sul posto dal presidente Hosni Mubarak: «Il nostro lavoro - afferma - è reso più arduo dalla pioggia dei giorni scorsi che ha indubbiamente allentato la tenuta del terreno, peraltro già debole».

Parla il colonnello Chafik, mentre attorno a lui si accalca

una folla che non esprime solo disperazione, ma anche rabbia, tanta rabbia: «Ci avete abbandonato», gridano rivolti alle autorità governative. Per comprendere le ragioni di questa rabbia occorre illustrare, sia pur sommarariamente, il teatro del disastro. Gli abitanti «ufficiali» di El-Zarayerb sono 150 mila, in prevalenza di religione cristiana, e molti si guadagnano da vivere raccogliendo le immondizie (al Cairo non esiste un servizio pubblico) o rivendendo oggetti usati. Sul piano urbanistico, «terrificante» è la parola più appropriata per descrivere El-Zarayerb. In ogni appartamento sono stipate più famiglie, intorno alle capole che formano la bidonville esistono soltanto strade di fango e immondizie. La rete fognaria, inesistente sino a pochi mesi fa, è ancora oggi assolutamente insufficiente. Gli scolari sono a cielo aperto, tra vutze strette e mal illuminate, e l'acqua penetra in continuazione tra le rocce, corrodendole. Anche in tempi normali, il quartiere è difficilmente accessibile, dopo alcuni giorni di pioggia è praticamente impossibile entrarci.

Per tutta la notte sono proseguite le operazioni di soccorso, mentre il governo ha aperto un'inchiesta per appurare le cause dello smottamento. Secondo fonti dell'esercito, il crollo sarebbe dovuto al forte calore sprigionato dal fuoco con cui quotidianamente vengono bruciate tonnellate di spazzatura. Il calore avrebbe aumentato le crepe provocate nella roccia dal terremoto del 12 ottobre 1992. Un'altra ipotesi è avanzata da Ali Abdel Azim, ricercatore del Centro nazionale di geologia, secondo cui alla base della catastrofe sono state le infiltrazioni di acqua che hanno minato la roccia calcarea. «Accidente naturale e degrado urbanistico e sociale: da questa miscela esplosiva è nata la tragedia di El-Zarayerb. A confermarlo è il primo ministro Atef Sedki, tra i primi a giungere sul luogo del disastro. Sedki ha affermato davanti alle telecamere della Tv di Stato che il governo accelererà il suo piano triennale di risanamento dei «quartieri selvaggi» del Cairo, ammettendo implicitamente che questi quartieri, costruiti senza controlli governativi e per lungo tempo abbandonati a se stessi, «creano un rischio permanente di catastrofi». Promesse già avanzate all'indomani del terremoto dell'ottobre '92, ma mai mantenute. La gente di El-Zarayerb spera che questa volta sia diverso.



La frana che ha travolto la bidonville del Cairo, sotto un gruppo di donne davanti alle case distrutte. In basso il Papa



Quattordici milioni di anime, modernità e fatiscenza

Splendida capitale araba dove il dramma è norma

GIANCARLO LANNUTTI

«Fascino e disperazione, modernità esasperata e spaventosa arretratezza, quartieri europei e formica di stile «indiano», monumenti della vita plurimillennaria e strutture urbane fatiscenti fino all'inverosimile: questo è il volto del Cairo (El Qahira, la vittoriosa), la città più grande dell'Africa e dell'intero mondo arabo, capitale e crogiuolo dell'Egitto. È una città che al primo impatto appare sconcertante, che fa quasi paura, con il suo brulicare di umanità e il suo traffico esasperante, ma che alla fine ti prende e ti ammalia come forse nessun'altra. E nella quale tuttavia tragedie come quella di ieri rientrano, paradossalmente, nella normalità. Di edifici fatiscenti crollati seppellendo decine e decine di persone o di autobus sgranigliati e superaffollati infilatisi nelle acque del Nilo con tutto il loro carico umano sono piene le cronache.

Per capire come questo possa accadere basta un dato di fondo: estesa su una superficie analoga grosso modo a quella di Roma (circa 1.300 kmq.), il Cairo conta oggi almeno 14 milioni di abitanti, e probabilmente di più, con una densità media di 12 mila abitanti per kmq e con punte addirittura di 60 mila e oltre. Sfiorava i 4 milioni alla vigilia della guerra «dei sei giorni», nel 1967, ed è rimasta sostanzialmente, da allora, una città concepita appunto per quattro milioni di abitanti. Solo che nel frattempo questi si sono più che triplicati, sotto la spinta dell'alto tasso di natalità e di un inurbamento selvaggio dettato in gran parte dalla miseria ma anche da fattori esterni - come dal miraggio (o dalle illusioni) della grande metropoli. Non è difficile immaginare le conseguenze pratiche di una crescita così vertiginosa (dieci anni fa era calcolata in ben 3.300 persone al giorno), alla quale non corrispon-

de neanche un pallido adeguamento delle strutture urbane e delle infrastrutture civili e produttive. E non è, ovviamente, una questione di volontà, ma di cronica mancanza di mezzi.

Il Cairo può dunque vantare le sue cento e cento moschee, che le hanno attribuito la fama di «città dei mille minareti», e può esibire le antiche e prestigiose chiese del quartiere copio e le imponenti piramidi di Giza, ma può anche offrire la sconvolgente ed emblematica testimonianza della «città dei morti». È questa un fenomeno forse unico e che ci riporta, come accennavamo all'inizio, a parametri di «tipo indiano». La Città dei morti è un antico e sterminato cimitero monumentale, edificato a partire dal XIV e XV secolo ai piedi delle colline del Mokattam e a ridosso della Cittadella del Saladino e di Mohamed Ali. Ricco di tombe, appunto, monumentali, edificate a gloria e a memoria di scerocchi, notabili e santoni, con tempietti, cupole, minareti e vere e proprie moschee, è stato invaso - soprattutto dal 1967 - da una moltitudine di «senza casa», all'inizio in gran parte prolughi e «(diremmo noi) sottoproletari, ma poi via via anche persone di condizione meno disagiata: i vivi si sono appropriati delle tombe dei morti trasformandole in abitazioni, spesso con disinvoltate opere di ampliamento o sopraelevazione, ma ovviamente in assenza di qualunque servizio degno di questo nome. Nella «città dei morti» divenuta così una assurda ed inedita «città dei vivi», l'accesso alla quale è «consigliato agli stranieri «non accompagnati», si ammassa una umanità difficile da calcolare: forse 200 o 250 mila persone, forse (o probabilmente) anche di più. Esempio più che eloquente delle contraddizioni spesso drammatiche di una metropoli dai mille volti, che non cessa di colpire e di stupire l'immaginazione dei suoi visitatori.

Agghiacciante delitto in un quartiere degradato. La vittima di 13 mesi sbattuta in terra perché smettesse di piangere

A nove anni massacro una bimba a Londra

Un altro baby omicida in Inghilterra. Una bimba di tredici mesi è stata uccisa da un bambino di nove anni. È accaduto a Londra, in uno dei quartieri più poveri della città. Il ragazzino ha sbattuto la testa della piccola per terra nel tentativo di farla smettere di piangere. Poi ha riposto la bimba nella culla. Inutile la corsa in ospedale. Il bambino non sarà processato perché è troppo piccolo.

■ LONDRA. Un altro baby omicida sconvolge l'Inghilterra. Un bimbo di nove anni avrebbe ucciso una bambina di soli tredici mesi. È accaduto a Londra, circa dieci giorni fa, nel quartiere di Peckham, una delle zone più povere e degradate della città. All'omicidio erano presenti anche altri due ragazzini «under ten». Su tutti avrebbe dovuto vigilare una baby sitter di circa 19 anni. La ragazza, però, si era allontanata per alcuni minuti per andare

a prendere qualcosa nella sua automobile. E mentre lei era assente è accaduto l'irreparabile. Interrogato dalla polizia di Scotland Yard il bambino avrebbe confessato. Secondo il racconto del piccolo, la bimba piangeva nella sua culla, un pianto disperato. E lui avrebbe voluto calmarla. Così l'ha presa in braccio e ha cominciato a sbatterla la testa per terra. Ma soltanto per farla smettere di piangere. Poi, una volta otte-

nuto il risultato, avrebbe riposto la bimba nella culla. Tanto che la baby sitter, rientrata in casa, non si sarebbe accorta di nulla. Soltanto durante la notte il padre avrebbe notato che la bimba respirava a fatica. Poi la corsa in ospedale. Inutile. La piccola è morta, dieci ore dopo il ricovero al King's College Hospital. Nel referto del medico si parla di lesioni alla testa ed emorragia cerebrale.

Il giorno dopo sono scattate le indagini della polizia. Ed è stata aperta un'inchiesta sulla morte della piccola di tredici mesi. Il bambino, comunque, non potrà essere processato. Secondo la legge inglese la responsabilità criminale scatta a dieci anni. Ora il piccolo è stato affidato ai servizi sociali.

Ma il caso napre la polemica sulla violenza minorile. È recentissima la vicenda dei due ragazzini di Liverpool, condannati all'ergastolo per l'uccis-

ione del piccolo James Burger, di soli due anni. Gli inglesi si interrogano sulla crisi sociale che sta portando ad un'escalation di violenza. La scuola e la sanità sono i due settori più danneggiati dalla recessione degli ultimi anni. A farne le spese sono i soggetti più deboli. La riforma scolastica, in nome della competizione fra istituti scolastici, ha portato alla creazione di un'élite e al raggruppamento nelle stesse classi degli allievi più dotati. In un rapporto presentato due giorni fa gli ispettori del ministero dell'educazione hanno denunciato che nelle scuole, sia elementari che superiori, si tende ad allontanare i soggetti più turbolenti per più giorni, spesso non favorendo il loro reinserimento nelle classi. Un atteggiamento che certo non aiuta i bambini. Basti ricordare che i due piccoli assassini di Liverpool marinavano frequentemente la scuola.

L'angoscia di Wojtyla «Violenze e miserie distruggono l'infanzia»

ALCESTE SANTINI

Un invito, quindi, a tutti, credenti e non credenti, a riflettere sul fatto che «la famiglia resta il vero fondamento della società», mentre, nella particolare fase storica di transizione che stiamo vivendo, «le tensioni, originate da modelli di comportamento ispirati all'edonismo ed al consumismo spingono i membri della famiglia alla ricerca di personali gratificazioni piuttosto che di una «serena ed operosa vita comune», nell'Occidente opulento. Ma il fatto più grave è

che in intere nazioni del mondo e dell'Europa, nella Bosnia Erzegovina come nell'Irlanda del Nord o nella Georgia o nell'Africa, «la guerra e la violenza non costituiscono soltanto forze disgregatrici atte ad indebolire e distruggere le strutture familiari, ma stanno esercitando anche un'influsso nefasto sugli animi giungendo a proporre e quasi imporre modelli di comportamento diametralmente opposti alla pace».

A questo punto, il Papa invi-

«Marito lepenista tu mi rovini» lo sfogo di B.B.

L'associazione animalista della Bardot va a rotoli per ostracismo politico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. «Purtroppo mi sono innamorata di uno del Fronte nazionale. Lui si occupa di politica, io di animali. Qualche volta gli dico: senti Bernard, non potresti andare in un altro partito? Se tu potessi iscriverti al Rpr (i neogollisti di Chirac, ndr), la cosa mi darebbe grande sollievo». Povera, mitica BB. Già tollerata a mala pena, quando non dilagata, per il suo impegno verso cani, gatti, foche e quant'altro non sia né umano né vegetale, si ritrova in casa un lepenista mentre la sua associazione va a rotoli. E c'è chi dice che l'una cosa è legata all'altra, che cioè il Fronte di Le Pen, subodorando un piccolo eden elettorale, voglia impadronirsi della «Fondazione Brigitte Bardot». Ma restiamo ai fatti accertati. Innanzitutto il licenziamento, da parte di BB, della direttrice della Fondazione, Liliane Sujanys. Dice l'ex attrice, in un'intervista a «Libération», che la signora aveva le mani bucate, che in sei mesi aveva speso cinque milioni di franchi, quasi un miliardo e mezzo. Troppo, anche per l'acquisto di una fattoria che serve da rifugio a un centinaio di cani e gatti strappati all'eutanasia. Ammette però che al posto della Sujanys ha nominato, su consiglio di suo marito, tale Stéphane Charpentier, membro anch'egli del ristretto circolo degli amici di Jean Marie Le Pen e animalista militante. La fondazione non va bene. Aveva raccolto ventimila aderenti, gestiva una trasmissione televisiva («Ses Animaux»), impiegava sette persone, si era dotata di un bollettino trimestrale. Espropriato tredecim di legati e donazioni, essendone stato riconosciuto nel '92 il carattere di «pubblica utilità», esenti da tasse. Un affare che girava benone. Se-

nonché, da un anno a questa parte, il vento pare aver cambiato direzione. Passi il matrimonio con Bernard d'Ormale, camerata e consigliere di Le Pen. In fondo sono affari suoi. È passata un po' meno la foto di BB e consorte sullo yacht del suddetto Le Pen, a testimonianza di una discutibile familiarità. Non è passata affatto la frasaccia di BB in occasione della festa musulmana, quando denunciò il rito del sacrificio del montone: «Praticano atti barbarici fin sul suolo francese». È arrivato infine l'ostracismo, per bocca di una deputata europea socialdemocratica danese: «Non mi siedo alla stessa tavola dei fascisti e degli estremisti di destra», ha detto Dagmar Roth Berhend rifiutando di partecipare ad una conferenza stampa con BB. Ma il peggio è che i donatori di origine ebraica hanno ritirato il loro appoggio. Di questi benefattori ce n'erano più di cento un anno fa, ne è rimasta una trentina. Abolita anche la trasmissione tv, che è la fondazione produttiva. Era una fonte di entrate, dissoltesi come fumo al vento. È comprensibile che Brigitte Bardot si chieda il perché di tutte queste disgrazie e che cominci a nutrire dei dubbi sull'opportunità del suo matrimonio: «Avrei fatto meglio ad innamorarmi di un venditore di scarpe. Se subivro troppi torti saremo obbligati a separarci, e io trovo ingiusto il dover finire la mia vita in solitudine». Quanto alle sue convinzioni politiche, BB nega di aderire alle tesi lepeniste: «Litigo con Bernard, trovo che il Fronte nazionale sia troppo estremista. Ma mi hanno addossato un'etichetta che non è la mia. Il solo uomo politico che mi appassiona è Chirac. Abbiamo capito: divorzio in vista».

Rito satanico in Bolivia

Bambino di 2 anni rapito violentato e crocifisso

■ LA PAZ. La polizia di Cochabamba, una città boliviana a duecentosessanta chilometri da La Paz, ha tratto in arresto una coppia che, nel corso di un rito satanico, ha violentato, crocifisso, bruciato e squartato un bambino di due anni che aveva rapito nei giorni scorsi.

Secondo quanto affermano i giornali del luogo, nella casa occupata dall'uomo e dalla donna, sottratti a stento ad una folla di vicini che volevano linciarli, gli agenti della polizia hanno trovato i resti di diversi cadaveri di altri ragazzi di pochi anni.

Un portavoce dell'Orga-

nismo Nazionale per i minorenni, la donna e la famiglia (Onamfa) ha colto l'occasione dell'infanticidio per sottolineare come, in diverse città della Bolivia, «sono incessanti i casi di violenza contro i bambini, pur se raramente vengono resi noti all'opinione pubblica».

In proposito, diversi giornali boliviani hanno rivelato che il responsabile di un centro di raccolta di bambini abbandonati della città di Santa Cruz, cinquecentosessanta chilometri da La Paz, è stato incriminato giorni or sono per aver violentato diversi ragazzini e ragazze che erano sotto la sua tutela.